

IL CONGRESSO DEL PD VA FATTO SUBITO

DI **UMBERTO RANIERI**

Il futuro del progetto Partito democratico dipende in grande misura dal modo in cui Veltroni reagirà alla sconfitta. Una linea di condotta che non mostrasse consapevolezza della gravità della situazione sarebbe rovinosa.

La strada è obbligata: comprendere le ragioni del successo della destra e affrontare con decisione i problemi. Prima di tutto rispondere ad un interrogativo. Fu un errore raccogliere la sfida elettorale rinunciando alla ricerca di una ampia coalizione? In verità quella scelta divenne inevitabile quando apparve evidente che nel volgere di appena un anno si erano erose le basi di consenso del governo e lo stesso progetto del Pd rischiava di essere travolto. La conseguenza non poteva che essere quella di presentarsi agli elettori con un Pd affrancato da vincoli di alleanze paralizzanti e libero nel dispiegare la propria vocazione maggioritaria. Sia chiaro: non è a tale scelta strategica che va ricondotta la scomparsa dal Parlamento della Sinistra Arcobaleno. Il radicalismo di sinistra in Italia è stato qualcosa di misero ed inconcludente. Segnato da rozzezza ideologica e da un esasperato continuismo. Cosa sono stati i Verdi italiani se non una variante opportunistica dell'estremismo di sinistra? In realtà non mi pare ci fossero alternative alla linea di condotta impressa da Veltroni.

Il risultato del voto tuttavia parla chiaro: il Pd non è riuscito ad affermarsi come forza centrale nel sistema politico italiano. Se vocazione maggioritaria vuol dire rifiuto a rinchiudersi nel recinto di una rappresentatività ristretta e minoritaria, a questa aspirazione non ha corrisposto, da parte del Pd, un profilo programmatico e culturale adeguato. Il Pd non è riusci-

to a trasmettere l'urgenza di riforme indispensabili a liberare la società italiana dai vincoli corporativi che ne frenano la crescita, rallentano la concorrenza e, alla fine dei conti, impediscono una sana mobilità sociale e quindi una vera uguaglianza tra i cittadini.

Più che il punto d'inizio di una nuova storia è apparso l'elemento residuale di una vecchia. Questo è il terreno su cui deve esercitarsi la ricerca critica da parte del Pd. Senza ricette facili o trovate by magic, come diceva ironicamente Nino Andreatta di fronte a certi giochi di prestigio della politica.

E veniamo al tema delle alleanze. Nel panorama politico che esce dal voto la questione non può essere posta in termini tradizionali. Se è certamente auspicabile la convergenza con forze di centro alternative alla destra non è il caso tuttavia di coltivare eccessive illusioni. L'Udc è apparsa una formazione politicamente fragile e non in grado di costituire un argine all'espansione del partito di Berlusconi. E torniamo al nodo di fondo: è il Pd in quanto tale che deve mostrare un profilo programmatico, culturale e ideale che gli consenta di conquistare settori di ceto medio e di strati popolari che nel nord e nel sud hanno scelto la Lega o il Pdl. Questa è la sfida. E non è cosa da poco. Attenzione a liquidare la coalizione che ha sorretto Berlusconi come qualcosa di effimero o destinato a rapida lacerazione. Il centrodestra è

stato scelto dall'Italia nel suo insieme, non dal nord contro il sud come si poteva immaginare. Si manifesta nel centrodestra un tentativo di interpretazione del paese, uno sforzo per intercettare un senso comune in formazione su temi come la sicurezza. La stessa riflessione di Tremonti sui limiti della globalizzazione non governata merita di essere discussa. Ecco perché occorre un salto in avanti nella capacità analitica e progettuale da parte di chi, dall'opposizione, intende spostare i rapporti di forza nella società. E qui veniamo alle condizioni in cui versa il Pd. La fusione tra le culture politiche promotrici del nuovo partito appare una operazione estremamente complessa. Il ri-

schio è che le originarie tradizioni culturali assumano la forma di correnti, ciascuna portatrice di propri valori e interessi, senza che una integrazione tra di esse si determini. La domanda di fondo è la seguente: esiste un cemento politico ideale in grado di tenere insieme il partito al di là delle differenze inevitabili in una formazione pluralista? In realtà occorrerebbe spostare in profondità, a livello culturale, il processo di fusione. Quello che tuttavia appare assente è un siste-

ma di regole interne che impedisca il cristallizzarsi di oligarchie, di gruppi di potere, di eccessi plebiscitari. Il partito deve dotarsi di procedure e organismi eletti democraticamente. Sono indispensabili primarie vere per la nomina dei dirigenti e per le scelte politiche di particolare rilevanza. L'apertura del processo decisionale non può dipendere tuttavia solo dalla buona volontà delle élite partitiche. In molti paesi d'Europa, la Germania è tra questi, le procedu-

re interne ai partiti sono sottoposte a normative pubbliche che ne garantiscano la correttezza democratica. Di questo c'è bisogno in Italia. La democratizzazione del partito è la via per fare i conti con la tendenza all'auto-tutela (il permanere, costi quel che costi, nei ruoli di potere) di un ceto politico notabile che rende arduo l'avvicendamento e il succedersi delle generazioni politiche. Non ha operato una tendenza del genere nella scelta per la guida dei nuovi gruppi parlamentari del Pd? E non è la stessa tendenza a consentire che uomini e gruppi di potere screditati restino tuttora alla testa del partito e delle istituzioni nelle regioni meridionali?

Se non si interviene con coraggio in questa direzione non si andrà lontano. Si anticipi quindi lo svolgimento del Congresso come propone Veltroni e si torni, sulla base di procedure e controlli che non consentano arbitrii, a primarie per la leadership. Questa è la via affinché il partito possa essere percepito come uno strumento di partecipazione riattivando legami che ne possano garantire una piena legittimazione. L'unica via per scongiurare una china rovinosa. ■

UMBERTO RANIERI